

**LA «BELLEZZA DEL SAPORE»:  
I SORBETTI DI LEOPARDI**

Claudia Carmina

Tra due cucchiariate di minestra è ricompresa l'intera parabola biografica e artistica di Giacomo Leopardi. L'«abominevole minestrina» fa la sua prima, eccentrica apparizione nei versi giocosi composti da Giacomo, appena undicenne, nel 1809 e appunto intitolati *A morte la minestra*:

Metti, o canora musa, in moto l'Elicona  
e la tua cetra cinga d'alloro una corona.  
Non già d'Eroi tu devi, o degli Dei cantare  
ma solo la Minestra d'ingiurie caricare.  
Ora tu sei, Minestra, dei versi miei l'oggetto,  
e dirti abominevole mi porta gran diletto.

O cibo, invan gradito dal gener nostro umano!  
Cibo negletto e vile, degno d'umil villano!  
Si dice, che resusciti, quando sei buona, i morti;  
ma il diletto è degno d'uomini invero poco accorti!

Or dunque esser bisogna morti per goder poi  
di questi benefici, che sol si dicon tuoi?  
Non v'è niente pei vivi? Sì! Mi risponde ognuno;  
or via su me lo mostri, se puote qualcheduno;  
ma zitti! Che incomincia furioso un tale a dire;  
ma presto restiamo attenti, e cheti per sentire:  
"Chi potrà dire vile un cibo delicato,  
che spesso è il sol ristoro di un povero malato?"

E' ver, ma chi desideri, grazie al cielo, esser sano  
deve lasciar tal cibo a un povero malsano!  
Piccola seccatura vi sembra ogni mattina  
dover trangugiare la "cara minestrina"?

(Leopardi 1972: 38)

Diciotto anni più tardi, la vituperata «minestrina» si vendica del suo più accanito spregiatore. E infatti, come diligentemente registra Ranieri nel suo libro biografico *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, il 14 giugno del 1837, il poeta ormai agonizzante è obbligato dalla premurosa sollecitudine di Paolina a sorbire forzatamente una cucchiata del «cibo negletto e vile». Ma «dopo qualche cucchiata di quel suo denso brodo si fermò; e chiese alla suora un'abbondante (sic) limonea gelata, che qui chiamano *granita*. Paolina gliene fece recare una doppia» (Ranieri 2005: 68). Poco dopo avere assaporato la granita «con la consueta avidità» contravvenendo per un'ultima volta ai consigli del «non mai bastamente lodato dottor Mannella» (Ranieri 2005: 55), Leopardi si spegne all'età di trentanove anni.

D'altra parte, ad onta delle prescrizioni mediche, durante tutto il soggiorno napoletano, Giacomo fa grandi scorpacciate di «tarallini zuccherati», di «confetti cannellini», di «cioccolatte» (Ranieri 2005: 68); consuma un caffè dopo l'altro, zuccherato all'inverosimile; fa incetta dei «pani alla genovese» di Madama Girolama, dei quali «si contenta tanto che non vuole altro pane» (Ranieri 2005: 68); si abbuffa dei sorbetti, delle pizze dolci, dei gelati confezionati dall'artigiano Vito Pinto, il «celebre venditor di sorbetti» che, «divenuto ricco, comperò una baronia, e fu domandato il barone Vito»<sup>1</sup>. Tra le carte leopardiane, redatte in questi stessi anni, si conserva un elenco autografo che comprende una quarantina di pietanze gradite al poeta: in cima alla lista delle vivande predilette campeggiano gli spaghetti, i formaggi marchigiani, i budini di riso, gli sformati di patate, i gelati. Non stupisce, allora, che nelle sue memorie Ranieri lamenti di frequente la smodata ingordigia dell'amico: questi è solito sedersi al Caffè, acquistare tre gelati alla volta, disporli uno sopra all'altro e dedicarsi alle gioie del palato tra gli sguardi perplessi e irriguardosi dei passanti.

«Nella vita dei grandi, a volte, è un che di scombinato, di doloroso, di fatalmente eccessivo, di erroneo, di particolarmente peccaminoso, che sembra costituire, appunto, il contrappeso biografico, il compenso (negativo) della loro purità operante, della loro vittoriosa iper-cognizione», scrive Gadda nel saggio *I grandi uomini*, includendo nel novero dei viziosi e «venerati Immortali» anche «il Leopardi che esige sorbetti alle tre di notte dall'ospite Ranieri» e che, per questo, «dovette necessariamente riuscir molesto alla sua vittima» (Gadda 1993: 979). L'inusitata voracità, di cui Leopardi dà mostra nel periodo napoletano, contrasta peraltro con la morigeratezza che contraddistingue abitualmente il rigido regime alimentare del recanatese. E difatti nelle tante lettere ai familiari precedenti al 1833, e con specifica insistenza nelle missive inviate da Bologna tra il 1825 e il 1827, l'inappetente Giacomo spesso lamenta che «non mangia ormai più niente» e che, per attenersi ad una dieta ferrea e salutare, evita persino di accogliere qualsiasi invito a pranzo.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Ranieri, nota a *I nuovi credenti*, citata in Leopardi 1987: 1067. Cfr. anche *I nuovi credenti*, laddove si legge dell'«arte onde barone è Vito» che «pago fa ogni or vostro appetito» (Leopardi 1987: 399).

<sup>2</sup> Cfr. lettera del 17 marzo 1826 alla sorella Paolina, in: Leopardi 1864: 438.

L'uso di mangiare in solitudine è tanto radicato in lui, che, nello *Zibaldone*, l'evocazione di questa esperienza vissuta dà l'abbrivio alla riflessione, diventa oggetto d'indagine intellettuale, nell'urgenza di riformulare il dato minimo della quotidianità in uno svolgimento conoscitivo, di convertirlo in meditazione filosofica. Così in un passo datato 6 Luglio. 1826, Leopardi confronta le norme comportamentali degli antichi e dei contemporanei, criticando la sciocca consuetudine moderna di «parlare mangiando» e di «mangiare in compagnia»:

Io non posso mettermi nella testa che quell'unica ora del giorno in cui si ha la bocca impedita, in cui gli organi esteriori della favella hanno un'altra occupazione (occupazione interessantissima, e la quale importa moltissimo che sia fatta bene, perché dalla buona digestione dipende in massima parte il ben essere, il buono stato corporale, e quindi anche mentale e morale dell'uomo, e la digestione non può esser buona se non è ben cominciata nella bocca, secondo il noto proverbio o aforismo medico), abbia da esser quell'ora appunto in cui più che mai si debba favellare [...]. Ma io che ho a cuore la buona digestione, non credo di essere *inumano* se in quell'ora voglio parlare meno che mai, e se però pranzo solo. Tanto più che voglio potere smaltire il mio cibo in bocca secondo il mio bisogno, e non secondo quello degli altri, che spesso divorano e non fanno altro che imboccare e ingoiare.  
- Bologna. 6. Luglio. 1826 (Leopardi 2007: 1100-1101).

«Io credo fare ottimamente a mangiar da me», conclude dunque l'autore, per poi approfondire la questione nella pagina stesa il 7 aprile 1827, laddove si afferma che il più grande pregio del desinare in solitudine consiste nel «non avere (come necessariamente avrei se mangiassi in compagnia) dintorno alla mia tavola, assistenti al mio pasto». In questo caso, Leopardi si dimostra democraticamente sollecito verso i servitori, che «sono nostri uguali» e però assistono alla tavola senza poter prendere parte al banchetto:

Non è molto umano il divertirsi in una conversazione mentre il vostro cocchiere sta esposto alla pioggia: ma in fine voi non lo vedete. Non è molto umano lo stornar gli occhi dai patimenti degli altri per non esserne afflitto o turbato, perché quel pensiero non vi guasti i vostri dilette. Ma il dilettersi tranquillamente e a tutto suo agio, finché n'è capace il corpo e lo spirito, avendo, non lontane, ma presenti, non nel pensiero, ma negli occhi, persone uguali a noi, che manifestamente (e con tutta ragione) soffrono, e non per altra causa, ma pel nostro stesso godere, quanto sarà umano? Io confesso che non mi è riuscito mai di provar piacere in cosa che io, non dico vedessi, non sapessi, ma che pur sospettassi che fosse di molestia o di noia ad alcuno: perché non mi è mai riuscito di potermi in quel tempo cacciar quel pensiero dalla mente. [...] Perciò non voglio mangiare in compagnia, per non aver servitori intorno: perché appunto io voglio alla tavola provar piacere: e mangiando solo, non voglio averne che mi assistano. Tanto più che io per bisogno, e con molta ragione, voglio mangiare a grand'agio, e con lunghezza di tempo (non parendomi anche che il tempo sia male impiegato in questo, come par che stimino molti, che si affrettano d'ingoiare ogni cosa, e di levarsi su, quasi che questo momento fosse il più bello del desinare); la qual lunghezza, con altrettanta ragione, da chi mi servisse, sarebbe trovata



estremamente fastidiosa e intollerabile.  
- 7. Apr. 1827 (Leopardi 2007: 1140-1141).

In più circostanze, gli strali satirici della poesia leopardiana si accaniscono contro l'effimera ghiottoneria degli intellettuali *à la page*, intenti ad acclamare chiassosamente «dell'umana gente/ le magnifiche sorti e progressive» (Leopardi 1987: 125), tra le inutili ciarle, le scorpacciate di pasticcini, i brindisi e l'immane lettura delle gazzette. Così, nella *Palinodia al marchese Gino Capponi*, composta a Napoli nel 1835 e anteriore di un solo anno alla *Ginestra*, lo scrittore demolisce le false mitologie e i facili ottimismo del secolo diciannovesimo, mettendo alla berlina la baldanzosa arroganza dei liberalmoderati dell'«Antologia fiorentina». Questi, tra il picchiar dei cucchiari, il cozzo dei bicchieri e il fumo dei sigari, inneggiano alle «dolcezze del destin mortal» e al glorioso progredire della civiltà, favoleggiando di un futuro in cui «nove forme di paiuoli, e nove/pentole ammirerà l'arsa cucina» (Leopardi 1987: 116):

Alfin per entro il fumo  
De' sigari onorato, al romorio  
De' crepitanti pasticcini, al grido  
Militar, di gelati e di bevande  
Ordinator, fra le percosse tazze  
E i branditi cucchiari, viva rifulse  
Agli occhi miei la giornaliera luce  
Delle gazzette. Riconobbi e vidi  
La pubblica letizia, e le dolcezze  
Del destino mortal.

(Leopardi 1987: 113)

Nei versi irriverenti e antifrastici della *Palinodia*, come già nel *Dialogo di Tristano e di un amico*, Leopardi finge ironicamente di ritrattare il proprio pessimismo, celebrando gli illusori simulacri di un progresso che, di fatto, si risolve nell'accumulo edonistico e volgare di beni materiali. Intorno ai tavoli del Caffè, gli intellettuali fiorentini, irrisi dalla corrosiva malizia della satira leopardiana, officiano un vuoto rito sociale, «credendo e abbracciando la profonda filosofia de' giornali, i quali», come afferma Tristano nel dialogo che conclude le *Operette*, «uccidendo ogni altra letteratura e ogni altro studio sono maestri e luce dell'età presente» (Leopardi 1987: 216-217).

In questo senso, i liberali italiani ricordano da presso quei giovani topi dalle «basette [...] folte e prolisse oltre misura» e col «pelame sul muso» che, nel sesto canto dei *Paralipomeni alla Batracomiomachia*, progettano le loro risibili congiure, «pensosi in su' i caffè, con le gazzette/ fra man» (Leopardi 1987: 275). Nelle forme travestite del poema eroicomico, ambientato nel regno di Topaia, Leopardi dà sfogo ad un'arroventata polemica ideologica che investe la società nel suo complesso, prendendo di mira al contempo italiani e stranieri, reazionari e democratici, attese umane e chimere ultramondane. In questa rappresentazione fantastica di un infimo, ma 'umanissimo' microcosmo animalesco, non poteva

mancare la critica al populismo che governa l'agire politico di un furbo demagogo, qual è il sovrano Rodipane, genero del defunto Mangiaprosciuti:

Data alla plebe fu cacio con polta,  
 e vin vecchi gittar molte fontane,  
 Gridando ella per tutto allegra e folta  
 Viva la carta e viva Rodipane,  
 Tal ch'eccheggiando quell'alpestre volta  
 Carta per tutto ripeteva e pane,  
 Cose al governo delle culte genti,  
 Che le sa ministrar sufficienti.

(Leopardi 1987: 252)

In tanta scelleratezza, l'unico personaggio che merita una qualche simpatia è il conte Leccafondi, «filosofo morale, e filotopo», che, costretto all'esilio, nelle sue peregrinazioni, trova rifugio nel palazzo di Dedalo, dove gli viene imbastito un lauto pranzo, a base «di noci e fichi secchi [...] / formaggio parmeggian, ma di quei vecchi / fette di lardo e confetture e torte» (Leopardi 1987: 281).

Man mano che Leccafondi, fiducioso del «perenne / progresso del topesco intendimento», prosegue il suo viaggio iniziatico in compagnia di Dedalo, lo scherno feroce del poeta «malpensante» si esercita contro ogni sua illusione, contro ogni magnanima utopia, in un crescendo di risentimento e di tragico umorismo. Mentre la scena di questa narrazione senza tregua e senza indulgenza sembra rarefarsi e quasi restringersi in una progressiva sottrazione di orizzonte, di colore, di luce, Leccafondi avanza in un'atmosfera sempre più spettrale e funerea, fino a discendere nell'Averno dei topi. Qui, il patetico eroe, in cerca di lumi per il suo popolo, si scontra con l'assoluta indifferenza della «poco / saggia natura»: al suo accorato appello di aiuto risponde solo il riso sovraumano, sconcio e convulso dei morti, che si propaga per ogni calle dell'inferno e scuote con un tremito sinistro e incontenibile le «grotte / più remote» e il «fondo» della terra (Leopardi 1987: 304).

Il lucido moralismo e lo sdegnoso dileggio che animano i *Paralipomeni*, la cui stesura è portata a termine dal poeta «due o tre giorni prima che morisse», riaffiorano anche in un testo cronologicamente e idealmente attiguo: il capitolo in terza rima *I nuovi credenti*. I «nuovi credenti» sono gli esponenti dello spiritualismo cattolico napoletano e costituiscono un bersaglio pressoché analogo a quello rappresentato dai liberali fiorentini della *Palinodia*. Ciò nondimeno, in quest'occasione, la requisitoria leopardiana si fa più acre e indignata; tanto più che la velleitaria ideologia degli intellettuali cattolici viene inserita nel quadro concitato della pittoresca vita napoletana ed è proiettata sullo sfondo di un materialismo superficiale, di una smodata smania di cibo e di piaceri.

D'un concorde voler tutta in mio danno  
 S'arma Napoli a gara alla difesa  
 De' maccheroni suoi; ch'ai maccheroni  
 Anteposto il morir, troppo le pesa.



C. Carmina, *La «bellezza del sapore»: I sorbetti di Leopardi*

E comprender non sa, quando son buoni,  
Come per virtù lor non sien felici  
Borghi, terre, provincie e nazioni.  
Che dirò delle triglie e delle alici?  
Qual puoi bramar felicità più vera  
Che far d'ostriche scempio infra gli amici?  
Sallo Santa Lucia, quando la sera  
Poste le mense, al lume delle stelle,  
Vede accorrer le genti a schiera a schiera,  
E di frutta di mare empier la pelle.

(Leopardi 1987: 396-397)

A dire il vero, all'altezza della data di composizione del capitolo, maccheroni, triglie, alici e ostriche non vengono certo disdegnate dall'autore, che, dal canto suo, apprezza fuor di misura le prelibatezze della gastronomia napoletana. E tuttavia la frenetica golosità, cui il poeta si abbandona in prossimità della morte, scaturisce da una spasimo dolente, da uno struggimento malinconico, da uno sfrenato desiderio di assaporare la «bellezza» della vita, nel momento stesso in cui questa sembra sfuggire via. «La categoria del bello spetta più a' sapori che ai colori», annota allora Leopardi nello *Zibaldone*, per poi precisare che «i sapori hanno armonia, cioè convenienza, la quale se non si chiama bellezza, ciò non deriva che dal costume» (Leopardi 2007: 696). La «bellezza del sapore» discende dunque dall'«armonia» degli accostamenti e delle composizioni, «della quale armonia o disarmonia», continua ancora lo scrittore, «giudica l'assuefazione, e tutte quelle qualità umane che giudicano e sentono il bello, e ne diversificano infinitamente il giudizio, come appunto accade nei sapori, de' quali si suol dire più appropriatamente *de gustibus non est disputandum*» (Leopardi 2007: 696). Per Leopardi, la pratica culinaria è un'arte combinatoria, che dalla mescolanza, dalla proporzione e dal bilanciamento degli ingredienti si sforza di estrarre una «certa grazia», «molle, insinuante, *glissante*», «potendo la grazia chiamarsi [...] uno stuzzica-appetito» (Leopardi 2007: 160-161).

Di più, il beato «languore» di un ventre sazio procura «un piacere effettivo» e produce «quella *dimenticanza* de' mali, e trascuranza de' beni» e «quella specie d'insensibilità cagionata» soltanto dal compiuto soddisfacimento dei bisogni del corpo (Leopardi 2007: 563). Se mangiare con gusto si rivela una delle rare, concrete forme di appagamento dei piaceri corporali, viceversa, per il poeta, gli odori sono «un'immagine delle speranze», delle illusioni, degli inganni dei sensi. Così come la natura ci induce a rincorrere una felicità impossibile, a nutrire desideri destinati a restar sempre inasauditi, allo stesso modo il profumo di una gustosa pietanza ci «lascia sempre un certo desiderio forse maggiore che qualunqu'altra sensazione», che «non resta mai soddisfatto neppur mediocrementemente» (Leopardi 2007: 543).



BIBLIOGRAFIA

- Gadda, Carlo Emilio (1993), *I grandi uomini*, in: Id., *Saggi giornali favole e altri scritti I*, a cura di L. Orlando et. al., in: *Opere di Carlo Emilio Gadda*, edizione diretta da D. Isella, vol. III, Milano, 976-980.
- Leopardi, Giacomo (1864), *Epistolario di Giacomo Leopardi*, raccolto e ordinato da P. Viani, voll. 2, Firenze.
- Leopardi, Giacomo (1972), «*Entro dipinta gabbia*». *Tutti gli scritti inediti rari e editi 1809-1810 di Giacomo Leopardi*, a cura di M. Corti, Milano.
- Leopardi, Giacomo (1987), *Canti*, in: Id., *Poesie e prose*, a cura di R. Damiani e M.A. Rigoni, vol. I, Milano, 5-144.
- Leopardi, Giacomo (1987), *Operette morali*, in: Id., *Poesie e prose*, a cura di R. Damiani e M. A. Rigoni, vol. II, Milano, 3-227.
- Leopardi, Giacomo (1987), *Paralipomeni alla Batracomiomachia*, in: Id., *Poesie e prose*, , a cura di R. Damiani / M. A. Rigoni, vol. I, Milano, 207-310.
- Leopardi, Giacomo (1987), *I nuovi credenti*, in: Id., *Poesie e prose*, , a cura di R. Damiani / M. A. Rigoni, vol. I, Milano, 396-400.
- Leopardi, Giacomo (2007), *Zibaldone di pensieri*, a cura di A.M. Moroni, voll. 2, Milano.
- Ranieri, Antonio (2005), *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Milano.